

Una cosa divertente che non farò mai più – Il paradosso della scelta

11 Marzo 2025

Una cosa divertente che non farò mai più – Il paradosso della scelta



di **Roberta Baiano**

Ci sono esperienze che, una volta vissute, ci lasciano con la certezza di non volerle ripetere.

È il caso raccontato in *Una cosa divertente che non farò mai più* di David Foster Wallace, un libro nato da un reportage commissionato dalla rivista *Harper's* su una crociera extralusso ai Caraibi, che dopo numerose revisioni si è trasformato in un classico dell'umorismo e una satira tagliente sul divertimento di massa.

La traduzione italiana non è delle più fedeli: il titolo originale, *A Supposedly Fun Thing I'll Never Do Again*, rendeva ancora meglio il senso del libro, che è tutt'altro che semplice; a conferma di ciò, il cuore pulsante dell'opera si trova nelle **note**, che occupano ben 137 delle 151 pagine.

Il nostro narratore e compagno di viaggio è Wallace, semi-agorafobico, catapultato in un microcosmo di vizi, sorrisi, camicie hawaiane e lusso sfrenato.

Fin dalle prime pagine emerge un senso di tristezza e disperazione: se la vacanza è intesa come una pausa dalle difficoltà della vita, allora la crociera e chi ce la propone andrebbero definitivamente banditi dai nostri pensieri.

Da un lato, Wallace apprezza piccoli dettagli come la stanza sempre impeccabile e il mistero delle cameriere-fantasma; dall'altro, analizza la perfetta **macchina del divertimento** che governa la nave, evitando di farsi risucchiare nella massa di passeggeri.

Essere serviti e riveriti senza dover pensare o scegliere sembra il sogno di molti, ma quando ti ritrovi intrappolato in mezzo al mare con un'agenda del tempo libero imposta dall'alto, inizi a comprendere il senso della frase di Aristotele secondo cui la natura ha paura del vuoto e lo riempie costantemente.

Un passaggio del libro, che ho personalmente sottolineato, esprime bene questo concetto:

“Ogni giorno sono costretto a compiere una serie di scelte su cosa è bene o importante o divertente, e poi devo convivere con l’esclusione di tutte le altre possibilità che quelle scelte mi precludono. E comincio a capire che verrà un momento in cui le mie scelte si restringeranno e quindi le reclusioni si moltiplicheranno in maniera esponenziale finché arriverò a un qualche punto di qualche ramo di tutta la sontuosa complessità ramificata della vita in cui mi ritroverò rinchiuso e quasi incollato su di un unico sentiero e il tempo mi lancerà a tutta velocità attraverso vari stadi di immobilismo e atrofia e decadenza finché non sprofonderò per tre volte, tante battaglie per niente, trascinato dal tempo. È terribile. Ma dal momento che saranno proprio le mie scelte a immobilizzarmi, sembra inevitabile, se voglio diventare maturo, fare delle scelte, avere rimpianti per le scelte non fatte e cercare di convivere con esse.”

Se per diventare maturi bisogna scegliere, la crociera si fonda sull’idea opposta: liberare il passeggero da ogni responsabilità e distrarlo da una realtà difficile.

Wallace descrive i suoi compagni di viaggio come “caproni allo zoo”, bambini viziati che, seguendo la propaganda della nave, si trasformano in **folla**.

E questa cede agli istinti che individui singoli avrebbero frenato, regredisce intellettualmente e si lascia sedurre dall’illusione.

Buffet infiniti, teli sempre nuovi, sorrisi forzati del personale, scacchi, freccette, gare di bianchi bianchissimi tra le navi da crociera: tutto è finalizzato a creare una realtà parallela in cui non si avverte il peso della responsabilità.

Wallace sembra salvarsi dalla trasformazione grazie alle sue ossessioni, alla sua semi-agorafobia e alla sua tendenza a rintanarsi nella cabina o a vagare alla ricerca delle cameriere-fantasma.

Ma alla fine del libro si insinua un dubbio, un'atmosfera a metà tra il finale di *Inception* e quello di *1984*: sarà davvero riuscito a mantenere il distacco?

In questo libro emerge forte il tema del **paradosso della scelta**: se da un lato la libertà di decidere è fonte di ansia e frustrazione, dall'altro la sua assenza non porta alla serenità sperata, ma a un senso di vuoto ancora più grande.

E allora, si è davvero più felici quando si è privati della possibilità di scegliere?